in copertina

In questo numero

FRANCESCA SFORZA

Scorrendo le pagine delle autrici di cui parliamo nella copertina di questo *Tuttolibri* - la sudcoreana vincitrice dell'ultimo premio Nobel Han Kang, Laura Imai Messina e il suo sguardo sul Giappone, la taiwanese-americana Eve J. Chung, un'altra coreana ipnotica come Bora Chung - l'Asia sembra una cosa tutta diversa da quella che si respirava nei libri di Yukio Mishima, nelle epiche di Mo Yan o nei racconti di Kim Dong-in e Kim Yu-jeong. Non è solo una questione di genere, ma è anche una questione di genere, come suggerisce Claudia Durastanti, quando parla, a proposito di Han Kang, dell'urgenza di liberarsi «dai detriti di processi violenti radicati nella storia politica». Ed è proprio questa nuova e diversa capacità di rileggere ciascuna la storia del suo paese che accomuna voci con retroterra così differenti e che le rende delle autrici a loro modo politiche (con la forza della scrittura al posto della militanza, questo il loro bello, questa la cifra).

Si rincorrono tante nuove uscite, sia di autori italiani sia di autori stranieri: questa settimana abbiamo raccolto la voce di una scrittrice di successo come Paola Barbato, che non si sottrae a una riflessione su quel male che percorre in modo carsico molte delle sue opere: «È dentro di noi - ammettere negarlo è pericoloso». Proponiamo una scrittrice francese, Lydie Salvayre, il cui nome ricordatevi di segnare. E abbiamo ripescato una bella storia dal passato, quella del dottor Betcherev, il neurologo che diagnosticò la sifilide a Lenin e la paranoia a Stalin. Tra i dimenticati da riscoprire anche l'argentino Juan Filloy - ne ha scritto Dario Voltolini - un esempio di scrittura non conforme, esagerata, sovversiva e liberatoria, che di questi tempi fa un effetto parecchio balsamico. Buona lettura. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Han Kang

Resistenza da Nobel contro gli stereotipi della fiction coreana

Nell'ultimo romanzo l'istinto poetico si confronta con il massacro di Jeju
Dietro i paesaggi tutti legni e cristalli, scorre una preoccupazione storica

CLAUDIA DURASTANTI

Nelle prime scene di *Past Lives*, il film di Celine Song che ha monopolizzato l'attenzione del pubblico al Sundance Festival del 2023, una bambina di Seul di nome Na Young è in procinto di trasferirsi in Canada con la sua famiglia. Nel tentativo di spiegare questa migrazione al suo amico e primo amore Hae Sung, la bambina confessa il desiderio di diventare una scrittrice importante e dice che deve cambiare paese perché «gli scrittori che vengono dalla Corea non vincono il Nobel». Anni dopo, ormai grande e residente negli Stati Uniti, Na Young desidera vincere al massimo il Pulitzer. Il film non dice se questa vittoria avverrà mai per quella bambina, ma da qualche settimana il Premio Nobel assegnato a una scrittrice coreana è diventato realtà: Han Kang non ha un'esperienza di migrazione definitiva nel suo percorso di vita, ma come la protagonista di *Past Lives* dedica molta attenzione agli atti comunicativi mancati e ai trasferimenti su altri piani di realtà in seguito ad eventi traumatici – nei suoi romanzi il mondo vegetale e il silenzio e la malattia diventano dispositivi per raccontare un'asimmetria tra sé e la realtà circostante –, così come alla gentilezza laconica del non ritrovarsi, in mezzo a esperienze che i personaggi sanno essere profondamente crudeli. Come un amore o una guerra che non finisce e si riverbera nel quotidiano costringendo a riposizionamenti identitari a volte incomprensibili per chi sta attorno.

Han Kang
"Non dico addio"
(trad. Lia Iovenitti;
cura editoriale di Milena Zemira Ciccimarra)
Adelphi
pp. 265, € 20

Dedica spazio agli atti comunicativi mancati e nuovi piani di realtà in seguito a traumi

Eppure, pur non avendo lasciato in maniera definitiva la Corea del Sud, Han Kang deve molto all'esperienza della traduzione e a quello che il sistema editoriale occidentale fa della lontananza. Nel 2016, quando *La vegetariana* vinse l'International Man Booker Prize, era impossibile interpretare quella vittoria senza ragionare sulla traduzione fatta da Deborah Smith, che sfruttò i soldi di quella vincita condivisa con Kang per aprire un marchio editoriale indipendente di grande valore, Tilted Axis Press, che darà molto spazio alla letteratura proveniente da vari paesi del continente asiatico (oggi Tilted Axis è in difficoltà, ulteriore dimostrazione che dopo il grande decennio delle traduzioni nel mondo anglosassone si sta aprendo una fase di ripiegamento). All'epoca della *Vegetariana*, Smith era ancora agli inizi – da qui le probabili ingenuità e sviste nella resa del testo –, ma i veri cambiamenti al romanzo vennero apportati da Max Porter, scrittore e poeta di grande raffinatezza formale che allora lavorava a Portobello Books ed ebbe il merito di acquisire il romanzo di Kang che circolava dal 2007 e nessuno aveva voglia di pubblicare. Ormai la storia di quell'edizione – passato il clamore che spinse la stampa e soprattutto molti traduttori e autori coreani a considerare Han Kang la vittima di un'operazione di editing che rendeva il suo romanzo molto più viscerale e lampante nelle immagini di quanto non fosse nella realtà –, si è appianata.

Nel 2016 "La vegetariana"

Han Kang (nella foto a centro pagina) è nata nel 1970 a Gwangju, Corea del Sud. A soli 23 anni, pubblica una serie di poesie, per poi proseguire con racconti, romanzi e saggi. Si afferma a livello internazionale con "La vegetariana", uscito nel 2007 e tradotto in Italia nel 2016 con cui ha vinto il Man Booker International Prize. Da Adelphi sono usciti anche "Atti umani" e "L'ora di greco"

È vero che in molti casi *La vegetariana* venne tradotto direttamente dall'inglese e non dalla sua lingua originale ripristinando vecchi malcostumi editoriali, in ragione di una maggiore appetibilità commerciale, ma Han Kang ha continuato a essere letta e tradotta, e i titoli che oggi appaiono nei cataloghi editoriali di grande prestigio vengono assunti quasi sempre dalla lingua in cui sono stati scritti (in Italia escono per Adelphi, a volte passando dall'inglese e a volte dal coreano, attraverso Milena Zemira Ciccimarra e Lia Iovenitti), senza la mediazione eccessiva di editor con la tendenza a piegare i romanzi alla propria idea di stile. Questa prassi ortodossa fa sì che le lettrici e i lettori possano farsi un'idea teoricamente più accurata della sua poetica. Ma cosa significa «teoricamente più accurata» nel caso di una scrittrice che fa della distanza una delle sue cifre principali e che ricorre spesso al paradigma della non comunicabilità? C'è qualcosa di intimamente resistente nel mondo narrativo di Kang, un disorientamento – o sarebbe meglio dire una dissonanza – che la accompagna sin dall'infanzia, quando l'idea che gli esseri umani fossero capaci di atti di profonda barbarie la travolse completamente. Kang ha riportato la sua coscienza frastornata nel romanzo *Atti umani* (quello che più di altri deve aver ispirato la scelta di conferirle il Nobel), risalendo al massacro di Gwangju di cui ha sentito parlare per la prima volta quando aveva dodici anni, scoprendo che un ex allievo di suo padre era stato ucciso durante la repressione contro un movimento studentesco democratico.

Scrittrice immersa nella parola: è figlia e sorella di autori, ha una libreria

Il frastornamento e la dissonanza di una bambina possono diventare gesti di rifiuto nei romanzi che scriverà da grande, come l'idea di non mangiare più la carne: al di là degli aggettivi o delle parole impiegate da Kang per sostanziare questa decisione sulla pagina, c'è qualcosa nel gesto in sé, nell'atto alieno che invece si fa atto umano, che è puro verbo, pura negazione, uno spazio bianco inserito nel nero di un matrimonio e di una società oppressiva verso le donne, che ferisce nella sua semplice fattualità. Un'assenza destinata a trasformare il corpo di un personaggio come Yeong-hye nella Vegetariana e capace di travalicare la lingua: in questo senso Han Kang è superiore alle distorsioni che eventuali traduttori ed editor possono apportare alle sue scelte stilistiche e alle sue parole; è superiore al viaggio legittimo o fraudolento che possono far compiere alle sue storie. Ed è una delle poche scrittrici capaci di generare testi riducibili a una sintesi che sfugge agli eccessi di interpretazione, una sintesi stranamente anti-pubblicitaria, anti-commerciale: donna smette di mangiare carne, donna non parla più, donna si lascia ammalare. La semplicità della scrittura di Kang, che vogliamo venga ricondotta allo stato originario della sua lingua se non altro per decostruire lo stereotipo che nella fiction coreana si cerca soprattutto il pop e sangue, le caramelle e le viscere, è una forma di resistenza in sé.

Quando il mondo anglofono si è accorto per la prima volta della sua esistenza, Porter ha difeso l'idea di intervenire attivamente sulle sue opere, sostenendo che dinanzi a lingue così distanti bisognava creare ponti, spostare pezzi, smussare l'intraducibile, ammesso che ci fosse. L'autrice all'inizio è rimasta sorpresa da quell'approccio, ma poi ha trovato delle forme di partecipazione al processo di editing, forse dimostrandosi più aperta dei suoi lettori e sicuramente in controllo del suo mestiere (sarebbe alquanto offensivo pensare qualcosa di diverso, per una scrittri-

YOSHITAKA AMANO

Yoshikita Amano per Lucca Comics

Nelle pagine di copertina le opere dell'artista giapponese che ha rivoluzionato il campo dell'animazione, dei videogiochi e dell'arte contemporanea. Protagonista di Lucca Comics & Games 24 "The Butterfly Effect", Amano firma i poster nel centenario pucciniano

YOSHITAKA AMANO

L'ESORDIO

Dove i padri tradiscono e a salvare sono le madri inginocchiate in cucina

Un'epopea al femminile nella Cina di metà '900

LORENZO LAMPERTI

Si dice *zhong nan qing nu* e significa «valorizza gli uomini e sminuisci le donne». Un detto che, per Hai, è insito nella comprensione del mondo. Un mondo nel quale avere la quarta figlia femmina è «una vera e propria infamia», tanto che il «papà non si diede neppure la pena di darle un nome». Un mondo in cui quando una di loro sta per morire di tubercolosi, la madre si sente dire dalla suocera che «non ha nessuna importanza» perché «è una su quattro». Hai e sua mamma riescono però a cambiarlo, quel mondo, con grande fatica e immani sacrifici. Hai è la protagonista di *Le figlie di Shandong*, esordio della taiwanese-americana Eve J. Chung, che a sua volta cambia i tradizionali connotati di un certo tipo di letteratura cinese. Per decenni, si è stati abituati alle grandi epiche maschili alla *Sorgo Rosso*, con autori uomini che tracciano epopee familiari nella travagliata storia della Cina. *Le figlie di Shandong* è invece una straordinaria storia di tenacia, sopravvivenza ed emancipazione femminile. Non è un caso isolato. Dall'Asia arrivano sempre più forti le voci di autrici donne. Come quella di Hao Jingfang, che con *Pechino pieghevole* ha riscritto le regole della fantascienza con caratteristiche cinesi, intrecciando teoria scientifica e riflessione politica. O come quella di Sophie Wan, giovane autrice sinoamericana che ha esordito di recente con *Women of Good Fortune*, ironica sfida a una tradizione che etichetta le donne over 30 non sposate come *shengnu*, letteralmente "donne in avanzo".

Come in altre opere cinesi, il punto di partenza è la guerra civile tra comunisti e nazionalisti, che infuria subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e dell'occupazione giapponese. La ricca famiglia Ang vive nella provincia orientale dello Shandong, colonia della Germania imperiale tra 1898 e il 1919, e vive come una maledizione la mancanza di un erede maschio. La madre di Hai viene vessata dalla suocera, con la tacita compiacenza del marito, perché ha partorito solo figlie femmine. In quella Cina martoriata, le bambine crescono vedendo le madri stare in ginocchio, «a volte per un'intera serata, per minime sviste come rovesciare un po' di minestra». Bambine che si sentono più suddite che figlie. E che sono convinte di avere un destino già segnato, tanto che Hai dice di sperare di avere un figlio maschio quando sarà grande, vedendosi "impotente" quanto la madre in futuro. Padre e nonna si spostano al sud e poi a Taiwan per sfuggire all'ira dei comunisti contro i proprietari terrieri, lasciando tutte indietro. Dopo essere sopravvissute ad alcune violenze, le donne fuggono dallo Shandong e iniziano un lungo peregrinare, senza soldi né cibo. In un mondo in cui i padri tradiscono, è la madre a salvare Hai attraversando le porte della città di Qingdao spingendo la figlia a bordo di una carriola, in preda a un crollo nervoso.

Chung riesce a donare una grande e delicata umanità alla voce narrante. Non è un caso, perché si tratta della voce dell'amata nonna Puo Puo. Non si tratta di una biografia, ma di un'opera di narrativa ispirata alla vera storia di una delle tante donne che hanno prima subito la storia, per poi riuscire a cambiarla. «Temevo il matrimonio, ma era inevitabile come la morte», dice Hai. Ma quel senso di ineluttabilità viene picconato pezzo per pezzo. In Asia orientale l'eguaglianza di genere è ancora lontana. Eppure diverse storie dimostrano che le giovani donne asiatiche, più progressiste dei loro coetanei, stanno provando ad accelerare il processo. Anche in società fortemente patriarcali. Chung racconta una storia in cui donne piene di talento e risorse trascorrono la maggior parte della vita tra le mura di casa, senza alcun riconoscimento o gratitudine. Ma è grazie al loro coraggio che le nuove generazioni possono sfuggire per quanto riescono alla pressione sociale e comprendere che il futuro non è ineluttabile. Anzi, può diventare il frutto di libere scelte che portano alla consapevolezza che la propria figlia non si inginocchierà mai davanti a nessuno. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eve J. Chung
"Le figlie di Shandong"
(trad. di Maria Elisabetta De Medio)
Corbaccio
pp. 376, € 19.60

Eve J. Chung è taiwanese-americana. Avvocata, si occupa soprattutto di diritti delle donne e di eguaglianza di genere. Vive a New York con il marito, i figli e i suoi due cani. "Le figlie di Shandong" è il suo romanzo d'esordio